

## *Gregor*

Quando un mattino lo scarafaggio uscì dallo stato ninfa-  
le, si trovò trasformato in un ragazzino cicciuto. Giaceva  
sulla schiena, sorprendentemente morbida e vulnerabile, e  
sollevando un poco il capo riusciva a vedersi la pancia,  
pallida e gonfia. Il numero delle sue estremità si era dra-  
sticamente ridotto e le poche che sentiva (quattro, ne  
avrebbe contate più tardi) erano dolorosamente carnose, e  
così grosse e pesanti da non riuscire a muoverle.

Che cosa gli era successo? Ora la stanza gli sembrava  
piccolissima, e l'odore di muffa che sentiva prima era  
meno intenso. Sulla parete c'erano dei ganci per appen-  
dervi la scopa e lo spazzolone. In un angolo, due secchi.  
Contro un'altra parete, una scaffalatura con borse, scato-  
le, flaconi, un aspirapolvere e un'asse da stiro in vertica-  
le. Come gli sembravano piccole ora tutte quelle cose che,  
prima, non riusciva quasi ad abbracciare con lo sguardo.  
Mosse la testa. Cercò di girarsi sul fianco destro, ma quel  
corpo gigantesco era troppo pesante e non ci riusciva. Ci  
provò una seconda volta; e un'altra ancora. Alla fine  
dovette riposare, sfinito.

Riaprì gli occhi inquieto. E la sua famiglia? Girò la  
testa verso sinistra e li vide, a una distanza indefinita,  
immobili, che lo osservavano terrorizzati. Gli dispiaceva  
che avessero paura; se avesse potuto avrebbe chiesto loro

perdono per quel trauma. Ogni nuovo tentativo di muoversi per avvicinarsi a loro risultava grottesco. Soprattutto cercare di trascinarsi sulla schiena gli riusciva difficile. L'istinto gli diceva che forse, se si fosse girato sulla pancia, gli sarebbe stato più facile muoversi, anche se con sole quattro estremità (e così poco agili) non sapeva come fare a spostarsi. Per fortuna, non sentiva rumori che gli facessero supporre che in casa c'erano esseri umani. La stanza aveva una porta e una finestra. Sentiva le gocce di pioggia battere sul davanzale di lamiera della finestra. Non sapeva se andare prima verso la porta o verso la finestra e alla fine decise di andare verso la finestra, perché da lì avrebbe visto dove si trovava esattamente, anche se non sapeva bene a cosa gli dovesse servire vedere dove si trovava esattamente. Con tutta la forza di cui era capace, fece un tentativo di girarsi. Di forza ne aveva, ma era evidente che non sapeva come controllarla e che ogni suo movimento era disarmonico e sconnesso, senza alcun rapporto con gli altri. Una volta imparato a usare le estremità, le cose sarebbero migliorate tanto da riuscire a raggiungere i suoi. Di colpo si rese conto che pensava, e quel fatto così evidente lo indusse a chiedersi se anche prima pensasse. Lui avrebbe detto di sì, ma in confronto al suo pensiero attuale quello di prima era molto fiavole.

Diversi tentativi più tardi riuscì a passare il braccio destro sul tronco; spostò quindi il peso del corpo verso sinistra e, con uno sforzo finale, si girò, cadendo pesantemente sul ventre. La sua famiglia si affrettò a spostarsi; rimasero fermi a una certa distanza, per paura di rimanere schiacciati se avesse fatto un altro movimento brusco. Sentì pena per loro, posò la guancia sinistra a terra e rima-

se immobile. I familiari gli si avvicinarono a pochi centimetri dagli occhi. Vedeva le antenne che si muovevano, le mandibole chiuse in una smorfia di sconcerto. Ebbe paura di perderli. E se l'avessero rifiutato? Come se avesse sentito quello che pensava, sua madre gli accarezzò le ciglia con le antenne. Certo, pensò lui, dev'essere la parte di me che trova più somigliante. Commosso (una lacrima gli scivolò lungo la guancia formando una pozza intorno alle zampe di sua sorella), volle rispondere alla carezza, tentò di muovere il braccio destro, lo alzò e, incapace di controllarlo una volta alzato, lo lasciò ricadere pesantemente, provocando il fuggifuggi dei familiari, che corsero a rifugiarsi dietro un flacone di ammorbidente. Suo padre sporgeva la testa, cauto. Sicuramente capivano che non voleva far loro alcun male, e capivano anche che tutti quei movimenti pericolosi erano dovuti alla sua imperizia nel controllare quel corpo mostruoso. Glielo confermarono avvicinandosi nuovamente. Com'erano piccoli! Piccoli e (era difficile accettarlo) distanti, come se le loro vite fossero sul punto di dividersi irrevocabilmente. Avrebbe voluto dir loro di non lasciarlo, di non andarsene fin quando lui non fosse stato in grado di seguirli, ma non sapeva come fare. Avrebbe voluto potere accarezzare loro le antenne senza che la carezza li spiaccicasse ma, come si era visto, i suoi movimenti maldestri comportavano un rischio evidente. Ventre a terra, cominciò a strisciare verso la finestra. A poco a poco, aiutandosi con le estremità, si trascinò per la stanza (la famiglia non lo perdeva d'occhio) fino a raggiungere la finestra. Ma la finestra era molto più in alto, e non sapeva come arrampicarsi. Ebbe nostalgia del suo corpo di prima, piccolo, agile, duro e

pieno di zampe, che gli avrebbe permesso di spostarsi velocemente e con facilità, e di nuovo gli sgorgò una lacrima, questa volta di impotenza.

Di minuto in minuto, cominciò a imparare a muovere le estremità, a coordinarle, a dosare la forza nelle braccia. Imparò a muovere le dita e si aggrappò al davanzale della finestra. Un quarto d'ora dopo, riuscì finalmente a sollevare il tronco. Gli sembrò un trionfo. Adesso era seduto, con le gambe piegate e la spalla sinistra appoggiata alla parete sotto la finestra. La famiglia, in un angolo, lo osservava con un miscuglio di ammirazione e di panico. Finalmente si mise in ginocchio e, con le mani sul davanzale per non cadere, guardò fuori dalla finestra. Sull'altro lato della strada si stagliava nitidamente una porzione dell'edificio di fronte, un edificio molto grande, scuro, con finestre simmetriche che interrompevano la monotonia della facciata. Pioveva ancora, ma adesso cadevano dei goccioloni facili da distinguere uno dall'altro, che toccavano terra separatamente. Con un ultimo sforzo riuscì ad alzarsi in piedi. Quella verticalità lo stupiva e disturbava. Ebbe un giramento di testa, dovette appoggiarsi alla parete per non cadere, presto le gambe gli si fecero molli e si piegarono dolcemente. Era di nuovo in ginocchio. In ginocchio avanzò verso la porta. Era socchiusa. Per aprirla le diede uno spintone con il braccio, con tanta forza (gli riusciva difficile calcolare la forza strettamente necessaria per ogni gesto) che la mandò a sbattere contro il muro. La porta rimbalzò e quasi si richiuse. Ripeté il gesto, questa volta meno bruscamente. Quando riuscì a fare in modo che la porta rimanesse aperta, uscì in corridoio, sempre in ginocchio.

C'erano esseri umani, in qualche angolo della casa? Ora però (suppose), se ne avesse incontrato qualcuno non gli avrebbero fatto del male: aveva il loro stesso aspetto. L'idea lo affascinò. Non sarebbe più dovuto fuggire per non essere schiacciato! Era il primo aspetto positivo di quella trasformazione. C'era un unico neo: gli avrebbero parlato e non avrebbe saputo rispondere. In corridoio si rimise in piedi aiutandosi con entrambe le braccia. Questa volta la testa non gli girava più tanto. A poco a poco (ora le gambe reggevano meglio il suo peso) cominciò a camminare per il corridoio, sempre più disinvolto. In fondo al corridoio c'era una porta. La aprì. Era il bagno. Il water, il bidè, la vasca da bagno, due lavabi con uno specchio sopra. Non si era mai visto, ma seppe subito che era lui, nudo, grasso e morbido. Dall'altezza a cui gli arrivava la faccia, nello specchio, dedusse che non era un adulto. Era un bambino? Un adolescente? Vedersi nudo lo sconcertava, non capiva perché, non l'aveva mai disturbato girare nudo. Era la deformità del suo corpo, tutti quei chili di carne e quella faccia polputa e coperta di brufoli? Chi era? Cosa faceva nella vita? Continuò a camminare per la casa, sempre più stabile. Aprì la stanza accanto al bagno. C'erano dei pattini vicino al letto. E tante bandierine sulle pareti. C'era anche una scrivania, libri, quaderni. E uno scaffale con dei fumetti, un pallone da calcio e delle foto. Una foto sua (si riconobbe immediatamente, era come si era visto nel bagno: grasso, brufoloso, vestito da calcetto, con una maglia blu con una riga bianca su ogni manica). Nell'armadio trovò dei vestiti. Prese un paio di mutande, una canottiera, una polo, i pantaloni di una tuta, calzini, scarpe da tennis. Si vestì.

Andò alla porta d'ingresso e guardò dallo spioncino. Fuori c'era un pianerottolo e altre tre porte. Tornò in sala, passò un dito sulla costa dei pochi libri che c'erano sugli scaffali. Accarezzò un vaso di porcellana. Premette il tasto della radio. La musica era chiassosa e le parole gli risultavano incomprensibili:

*... colombelle indimenticabili,  
indimenticabili come i pomeriggi  
in cui la pioggia dalla montagna  
non ci lasciava andare a Zapooopan...*

Premette nuovamente il tasto. Silenzio. Si sedette sul sofà. Prese il telecomando. Accese la televisione. Girò tutti i canali, aumentò il colore all'estremo, alzò il volume al massimo. Lo abbassò al minimo. Era facile. Sul sofà c'era un libro aperto. Lo prese in mano, convinto che non ci avrebbe capito niente, e invece, non appena vi posò gli occhi, lesse senza troppi problemi: «Ho cambiato casa. Prima vivevo all'Hotel Duke, a un angolo di Washington Square. La mia famiglia ci ha vissuto per generazioni, e quando dico generazioni voglio dire come minimo due o trecento generazioni». Lo chiuse e, proprio mentre lo rimetteva dov'era, ricordò che l'aveva trovato aperto e non chiuso. Lo riprese in mano e mentre cercava la pagina a cui l'aveva trovato aperto sentì un rumore di chiavi nella serratura della porta d'ingresso. Erano un uomo e una donna, chiaramente adulti, loro sì. L'uomo disse: «Ciao». La donna gli si avvicinò, lo baciò su una guancia, lo guardò da capo a piedi e gli chiese: «Perché ti sei messo i pantaloni al contrario?» Lui si guardò i pantaloni

della tuta. Come faceva a saperlo, che erano al contrario? Scrollò le spalle. «Hai fatto i compiti?» chiese l'uomo. Oh, no, compiti! Immaginò (come se se ne ricordasse) un prima in cui non c'erano compiti né pantaloni al contrario. «Sbrigati!» Era di nuovo la donna. Si alzò pigramente. Prima di andare nella sua stanza a fare i compiti passò dalla cucina, aprì il frigorifero, prese una lattina di Diet Pepsi e, lottando per aprirla (era ancora goffo con le mani), ne versò metà per terra. Prima che lo sgridassero, andò nello sgabuzzino a prendere lo spazzolone e, mentre 10 staccava dalla parete a cui era appeso, vide tre scarafaggi addossati al muro, che dopo un attimo di immobilità tentarono di fuggire. Con un certo disgusto, ci mise sopra 11 piede destro e li schiacciò.